

Madre di Dio

1 gennaio 2021

Omelia per la celebrazione del Te Deum, Cattedrale di Fidenza

Maria discepola custode dell'evento (Lc 2,15-20)

L'annuncio recato dagli angeli ai pastori li interpella a tal punto che essi si sentono provocati e, dopo una consultazione tra loro sul da farsi, decidono di mettersi in viaggio e di fare come la parola trasmessa loro dai messaggeri divini aveva dichiarato. I pastori interpretano l'avvenimento (*tà rēmata tauta*) come espressione esplicita del beneplacito di Dio che ha voluto far conoscere loro l'evento che riguarda il suo piano di salvezza nella storia dell'umanità tutta, senza distinzione di confini geografici né culturali né di appartenenza religiosa.

Questa salvezza chiede di essere accolta mediante due atteggiamenti fondamentali che caratterizzano l'esperienza degli umani: ascoltare e vedere. Ciò giustifica l'assenza di indugio e di tentennamento, che conduce i pastori a recarsi in fretta (*speusantes*) sul luogo per contemplare (*idōmen*) la sorpresa (*tò rēma toûto*) di un Dio che si interessa di loro. Ogni ostacolo è tolto nel loro affrettarsi e il loro andare è decisamente orientato là dove porta la buona notizia, che si presenta ai pastori poveri nella semplice scena di una maternità: «Trovarono (*aneuran*) Maria e Giuseppe e il bambino che giaceva nella mangiatoia».

Davanti al segno colto nella sua essenzialità i pastori si fanno testimoni (*egnōrisan*) dell'evento offrendo, al contempo, a chi li ascolta, una interpretazione dei fatti. Essi diventano i primi discepoli di una chiamata che li ha coinvolti in un evento di grazia del quale essi non possono tacere. Il loro narrare non è cronaca tesa a soddisfare una effimera curiosità, ma assume il linguaggio tipico della predicazione cristiana degli inizi, autentica catechesi finalizzata a persuadere e a coinvolgere quanti dispongono il cuore all'ascolto e all'accoglienza. Infatti, quanti ascoltano il loro racconto si stupiscono (*ethaúmasan*), ovvero cominciano ad interrogarsi sul senso ultimo dell'evento accaduto.

In questa prospettiva, Maria la Madre del Signore offre una indicazione preziosa con il suo atteggiamento (vv. 19-20). Annota Lc: «Invece (*dè*), Maria, da parte sua, custodiva (*synetērei*) tutti questi fatti (*tà rēmata taûta*) meditandoli (*sybállousa*) nel suo cuore». L'atteggiamento di Maria non ha nulla né di nostalgico né dell'emozione immediata legata ad un momento di notorietà. Al contrario, Maria custodendo con intensità l'avvenimento esprime una autentica confessione di fede, che dichiara la presenza misericordiosa di Dio in quell'evento.

Rispetto al concitato movimento di testimonianza e di narrazione dell'evento da parte dei pastori, Maria, la Madre del Signore, vera discepola

dell'evangelo, valuta e interpreta attentamente nella fede il significato ultimo di quanto è accaduto. Infatti, è nel suo cuore che ella custodisce profondamente e medita con sapienza ponendo interrogativi di senso. Maria, la Madre non interpreta l'evento esclusivamente sul versante razionale per farsene una ragione logica. Al contrario, è nella fede, ma anche nella sua umanità, che la Madre del Signore rilegge e discerne il nucleo essenziale dell'evento: l'abbassarsi (*kénosis*) di Dio verso una povera umanità, nel suo Figlio Gesù il Messia atteso e sperato, affinché la buona notizia giunga ad ogni uomo come promessa adempiuta e speranza realizzata.

2. Per il discernimento

Richiamando la necessità per i credenti, oggi, di non sottrarsi irresponsabilmente alla missione, per essi costitutiva, che è l'annuncio e la testimonianza dell'evangelo mediante le loro povere esistenze, il teologo e pensatore cristiano ortodosso Olivier Clément, in un saggio dal titolo: «Tentare di essere cristiani oggi» (in «*Contacts*» 139 [1987], pp. 207-233) ammoniva concludendo la sua riflessione:

«Oggi tutto sembra sotterraneo, come la grotta della natività, come la grotta del cuore. È necessario che lo sia. È necessario che il Dio della gioia e della libertà si incontri con l'uomo moderno, che è nel contempo adulto, potente e disperato, nel punto più sotterraneo della sua angoscia e del suo desiderio. È il grido profetico di Dmitrij Karamazov condannato al bagno penale, al lavoro in miniera, anche quella dell'anima, condannato per un crimine che ha consumato senza commetterlo, come tutti noi. Questo grido lo faccio mio in conclusione, a costo di apparirvi impudico: "Se scacceranno Dio dalla terra, noi sotterra lo ritroveremo! [...] Allora noi, gli uomini sotterranei, intoneremo dalle viscere della terra il nostro tragico inno a Dio, presso il quale è la gioia! E sempre, viva Dio e la sua gioia! Io sento amore per lui!».

L'evento dell'incarnazione del Signore, vera condiscendenza (*kénosis*) di Dio verso l'umanità della quale diventa a tal punto prossimo da assumerla totalmente in sé nel Figlio Gesù, trova la sua luminosa rivelazione nel mistero della sua Pasqua. Non stupisce, pertanto, che la tradizione iconografica delle Chiese orientali abbia riletto l'evento del Natale del Signore alla luce del mistero della sua Pasqua. In questa prospettiva, la grotta della natività è il segno della notte del mondo avvolto nel suo peccato e nella sua malvagità; è lì, al cuore del peccato della notte più oscura che giunge l'abbassamento di Dio in Gesù il Cristo; le fasce, nelle quali Maria, la madre, avvolge il bambino sono profezia delle bende che avvolgeranno il corpo martoriato e crocifisso del Signore prima di essere posto nel sepolcro; la stessa mangiatoia è annuncio della sua deposizione nel sepolcro, profezia dell'inizio di una nuova umanità nata dal mistero della morte e della risurrezione del Signore.

Edith Stein, in una sua meditazione sul mistero del Natale, tenuta in forma di conferenza il 13 gennaio 1932 per il gruppo dell'Associazione

Accademici cattolici di Ludwigshafen, osservava con intelligenza spirituale come il mistero del Natale del Signore passa per la via di Betlemme, ma per condurre al Golgota:

«I misteri del cristianesimo sono un tutto indivisibile. Chi ne approfondisce uno, finisce per toccare tutti gli altri. Così la via che si diparte da Betlemme procede inarrestabilmente verso il Golgota, va dalla mangiatoia alla croce [...].

Nella notte del peccato brilla la stella di Betlemme. Sullo splendore luminoso che irradia dalla mangiatoia cade l'ombra della croce. La luce si spegne nell'oscurità del venerdì santo, ma torna a brillare più luminosa, sole di misericordia, la mattina della risurrezione. Il Figlio incarnato di Dio pervenne attraverso la croce e la passione alla gloria della risurrezione.

Ognuno di noi, tutta l'umanità perverrà col Figlio dell'uomo attraverso la sofferenza e la morte, alla medesima gloria».

(E. Stein, *Il mistero del Natale. Incarnazione e umanità*, Queriniana, Brescia 2008, pp. 43-44).

È in questa prospettiva che Papa Francesco, nella Lettera apostolica *Patris corde* (8 dicembre 2020) richiama la comunità dei credenti a leggere con intelligenza spirituale il tempo presente segnato dalla fatica del vivere e dalla difficoltà a trovare ragioni fondamentali altre per continuare a lottare e a vivere con dignità, libertà e amore.

«Tante volte, nella nostra vita, accadono avvenimenti di cui non comprendiamo il significato. La nostra prima reazione è spesso di delusione e ribellione. Giuseppe lascia da parte i suoi ragionamenti per fare spazio a ciò che accade e, per quanto possa apparire ai suoi occhi misterioso, egli lo accoglie, se ne assume la responsabilità e si riconcilia con la propria storia. Se non ci riconciliamo con la nostra storia, non riusciremo nemmeno a fare un passo successivo, perché rimarremo sempre in ostaggio delle nostre aspettative e delle conseguenti delusioni [...].

Giuseppe non è un uomo rassegnato passivamente. [...] Solo il Signore può darci la forza di accogliere la vita così com'è, di fare spazio anche a quella parte contraddittoria, inaspettata, deludente dell'esistenza [...]. Come Dio ha detto al nostro Santo: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere» (*Mt* 1,20), sembra ripetere anche a noi: «Non abbiate paura!». Occorre deporre la rabbia e la delusione e fare spazio, senza alcuna rassegnazione mondana ma con fermezza piena di speranza, a ciò che non abbiamo scelto eppure esiste. Accogliere così la vita ci introduce a un significato nascosto. La vita di ciascuno di noi può ripartire miracolosamente, se troviamo il coraggio di viverla secondo ciò che ci indica il Vangelo. [...] Torna ancora una volta il realismo cristiano, che non butta via nulla di ciò che esiste. La realtà, nella sua misteriosa irriducibilità e complessità, è portatrice di un senso dell'esistenza con le sue luci e le sue ombre. È questo che fa dire all'apostolo Paolo: «Noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio» (*Rm* 8,28). [...] In questa prospettiva totale, la fede dà significato ad ogni evento lieto o triste.

Lungi da noi allora il pensare che credere significhi trovare facili soluzioni consolatorie. La fede che ci ha insegnato Cristo è invece quella che vediamo in San Giuseppe, che non cerca scorciatoie, ma affronta «ad occhi aperti» quello che gli sta capitando, assumendone in prima persona la responsabilità» (Lettera apostolica, *Patris corde*, n. 4).

+ Ovidio Vezzoli